

Roma “provincia” di Sinopoli: la genesi

Reggio Calabria. «Quando siamo stati là gli ho detto... Vi ringrazio... Vi ringrazio dell'onore che mi avete dato». A parlare, intercettato, è Antonio Carzo che racconta il momento dello “svolta”, quello in cui sarebbe stato autorizzato a costituire una locale a Roma con il benessere della “casa madre” in Calabria. È la cosiddetta “propaggine” al centro della doppia inchiesta delle Dda di Reggio e Roma sfociata martedì in 77 arresti, di cui 34 nella provincia reggina, per colpire la 'ndrina Alvaro di Sinopoli e Cosoleto.

Al vertice capitolino sarebbero stati proprio Antonio Carzo, figlio di Domenico detto “scarpacotta”, e Vincenzo Alvaro, figlio di Nicola detto “u beccausu”. Sotto i riflettori degli inquirenti un disegno complessivo, e ambizioso, per un'importante espansione criminale su Roma con un “percorso autonomo”: dal controllo delle attività commerciali alle classiche estorsioni, secondo il più classico campionario di riti e affiliazioni. «Noi siamo qua, guardate quanto siamo belli qua» dice Antonio Carzo che, pur non essendo mai stato a Roma prima del 2014, sarebbe riuscito ad ottenere dal “Crimine” ciò che 'ndranghetisti da molti anni residenti nella Capitale non erano mai riusciti a conseguire. Secondo gli inquirenti «nella Capitale è stata creata una articolazione territoriale della cosca», ma con un distinguo: «Noi ci facciamo i cazzi nostri», spiega Carzo facendo anche un esplicito parallelo con ciò che accadeva ad Ostia: «Come noi qua o là... come gli Spada si fanno i cazzi loro, o no?». E d'altronde, «hai aperto un bel locale... avete un locale qua..» gli riconosce un interlocutore anch'egli indagato. Si tratta, in questo caso, di Francesco Greco, che fornisce una chiarissima chiave di lettura sulla diarchia con Vincenzo Alvaro: «Poi sei arrivato tu grazie a Dio... il mondo è grande... è più grande... ogni cristiano ha la sua personalità... Arrivi tu... va bene... poi... detto da questo... poi non so cosa sia successo affinché tu passassi qua a Roma con Vincenzo».

Lo scenario sarebbe piuttosto chiaro: connessione costante con “là sotto”, rispetto delle regole e capacità giurisdizionale con tanto di “tribunale di 'ndrangheta”, ma autonomia operativa. Anche nella scelta degli uomini. Perché sì, bisogna essere inclusivi «come l'acqua nella fontana» nei confronti di quei calabresi che erano residenti a Roma da diversi anni e che appartenevano a storiche famiglie di 'ndrangheta, coinvolgendoli in qualche modo nella nuova locale, ma a condizione che siano «cristiani seri». A chiarirlo, sempre intercettato, è ancora Carzo quando si irrigidisce non accettando influenze esterne: «A me l'altra volta sono arrivati cristiani da sotto. «Ma come mai non sono venuti loro? Nessuno che pensi che devono venire con me perché li mandano gli altri... Da me devono venire perché vogliono noi altri... perché vogliono loro, non perché li mandano quegli altri (dalla Calabria)... Perché se pensano che li mandano quegli altri io me ne fotto di loro... Io sono io... non mi interessa nulla di nessuno... io sono io... mai nessuno che pensi che io... mi devono comandare gli altri».

«In sostanza - tira le somme la Dda romana - è del tutto evidente come Antonio Carzo, nonostante la regola di affiliazione alla struttura verticistica calabrese, voglia

definire un proprio percorso autonomo a Roma, scegliendo uomini di sua fiducia, senza attardarsi nel prendere solo persone segnalate dal territorio di origine, soprattutto ove queste non fossero ritenute affidabili». L'importante sarebbe stato «tenere compartimentate e separate le informazioni strategiche rispetto alla casa madre, probabilmente anche per abbattere il pericolo di restare invischiati in fughe di notizie o di pentimenti di partecipi alla stessa». E non a caso, un altro argomento che teneva sempre desta l'attenzione degli interlocutori alle conversazioni era legato allo sviluppo delle vicende processuali collegate a persone a loro note per la partecipazione ai fatti di 'ndrangheta. «Noi ringraziando a Dio siamo una famiglia... però non è che tutti lo capiamo che siamo una famiglia», sottolinea Carzo sulla necessità, per il bene comune, di evitare di innescare scintille che, oltre a dividere il sodalizio, avrebbero attirato l'attenzione degli inquirenti. D'altra parte lui e Vincenzo Alvaro il “lavoro”, dal loro punto di vista, lo stavano facendo bene sulla locale di Roma: «Noi abbiamo questa cosa... la stiamo coordinando». Ma “questa cosa” è un mostro, disarticolato adesso dalla Dda con una raffica di arresti.

La mangiata sul Tevere: «È venuta bene»

Le mangiate: occasione per rinsaldare i legami, conferire doti e ripianare eventuali contrasti, ma strumento da “maneggiare con cura”. Ne è consapevole Antonio Carzo, come testimonia lo scenario di una riunione conviviale romana il 15 ottobre 2017. È lui ad organizzarla ma la linea è molto chiara: bisogna incontrarsi solo in caso di necessità, perché altrimenti si offrirebbero agli inquirenti elementi utili per sostenere il delitto associativo. «E se loro incominciano a fare il giro di tutti questi che noi incontriamo ci arrestano a tutti e salta qualche guaio perché loro vanno cercando noi... perché... il 416... e quando ci hanno dato il 416 ce le fanno vedere brutte...», teme il presunto boss della locale romana. Tanta precauzione che, alla fine, l'altro capo Vincenzo Alvaro alla mangiata sarà assente.

Nonostante le cautele adottate dagli indagati, ed in particolare gli ordini dati da Carzo, la polizia giudiziaria è riuscita a individuare il luogo in cui è avvenuta la mangiata e ad identificare una serie di soggetti che vi hanno partecipato. Un risultato raggiunto attraverso lo studio incrociato delle intercettazioni telefoniche e ambientali, le posizioni del sistema gps sulle auto di alcuni indagati, i positioning e le celle agganciate dalle utenze telefoniche, nonché i sistemi di videosorveglianza attivi su alcuni luoghi e, da ultimo, un sopralluogo. Si sarebbe effettivamente parlato di doti e “movimenti” interni alla cosca. Una quindicina i presenti, menu tradizionale a base di capra. «È venuta bene», dice ripetutamente Carzo lamentandosi però dell'assenza di Alvaro nonostante questi avesse assicurato che avrebbe partecipato: «Eravamo rimasti quel giorno che... poi... non è venuto...». Dal racconto di Carzo sembrerebbe quasi una rimpatria tra vecchi compagni di scuola: «Ecco perché ho messo tutta quella pasta... ho detto... se vengono tutti... almeno mangiamo la pasta... eeee... e poi mettiamo mano alla carne... embé abbiamo messo mano alla pasta e poi la carne è rimasta... era buona... era venuta bella sai... Perché gli abbiamo fatto tutti le accortezze tre, quattro volte poi ci ho mischiato il pomodoro senz'acqua l'ho fatta andare. Ora ha imparato pure compare Luigi a furia di guardare... eh... no ma... in quella maniera ci siamo divertiti non che io... la giornata è venuta bene, garbata per i

cristiani che eravamo... però non glielo dico più a nessuno che... se volete dirglielo glielo dite sennò io questi che siamo per i fatti nostri».

Giuseppe Lo Re